

IL PATRIARCA DI BAGHDAD

## Contro l'Isis la guerra è giusta. Da Sako nuovo appello

ECCLESIA

10\_07\_2015



Più di tanti saggi socio-politologici infarciti di dati, più di estenuanti articolesse che propiziano l'abbiocco e più di innumerevoli dichiarazioni cucite in diplomatiche stretto, per farsi un'idea di cos'è lo Stato islamico basta leggere il libro *Più forti del terrore. I cristiani del Medio Oriente e la violenza dell'Isis*

. Edito da Emi, è un piccolo volume di 144 pagine scritto dal patriarca di Babilonia dei caldei, Louis Raphael I Sako.

**Uomo di pace e convinto sostenitore del dialogo interreligioso** (quello genuino e concreto), il capo della Chiesa caldea di Baghdad non usa troppi sofismi per definire l'orda nera che si sta abbattendo sulla piana di Ninive e minaccia sempre più concretamente di propagarsi ai territori limitrofi: «Lo Stato islamico si è adattato, si insinua e propaga nelle città, non si sposta più con una grande colonna di veicoli come aveva l'abitudine di fare». Sako ricostruisce come tutto è iniziato, la notte tra il 17 e 18 luglio di un anno fa: «Alcuni pick-up muniti di altoparlante hanno circolato nei quartieri cristiani annunciando un ultimatum, e degli uomini hanno distribuito un volantino che spiegava lo stesso messaggio: i cristiani dovevano convertirsi all'islam, pagare la jizya, la tassa, lasciare la città (senza prendere nulla con sé) prima di mezzogiorno del 19 luglio o essere decapitati».

**Il volantino, chiarisce il patriarca, aggiungeva anche un monito che non aveva bisogno di interpretazioni o traduzioni:** «Fra voi e noi, non ci sarà che la spada». È bastato questo, naturalmente, per dare avvio al grande esodo: «Sono partiti tutti. Quelli che hanno cercato di portarsi via delle cose sono stati sistematicamente derubati ai checkpoint all'uscita della città. I jihadisti hanno perfino strappato gli orecchini alle donne e hanno perquisito gli uomini. A coloro che volevano resistere, minacciavano di rapire le mogli e le figlie. Molti hanno dovuto abbandonare Mosul a piedi, nel caldo opprimente del mese di luglio in Iraq. Senza niente, quasi nudi».

**Impossibile, a suo giudizio, trovare un punto di mediazione, visto che i membri di quel gruppo hanno** subito una sorta di "lavaggio del cervello". Per Sako, si tratta di uomini «molto chiusi. Sono contro la cultura, contro il pluralismo. Distruggono tutto, fanno *tabula rasa*. Vogliono fare il loro Stato islamico a partire dal niente. La sharia che sostengono è per loro una legge divina. È nel nome di Dio che agiscono. È Dio che ordina loro di fare tutto ciò. È Dio la posta in gioco. Questo è terribile». Sono evidenti e nitidi anche gli obiettivi che lo Stato islamico si ripromette di realizzare: «Vuole svuotare non solamente l'Iraq, ma anche tutto il Medio Oriente dalla componente cristiana, che è molto importante. Il nostro problema è che qui siamo assimilati all'Occidente. Molti musulmani pensano che è da qui che provengono tutti i loro mali» E l'odio per i cristiani c'è: i combattenti dell'Isis «ritengono che i cristiani, con la loro libertà, con i loro costumi, siano fastidiosi. Si guardino le ragazze cristiane vestite in jeans e senza velo. Una giovane musulmana, secondo loro, non può vestirsi così».

**Come fermare tutto questo è la domanda che si pongono molti, sia in Occidente sia negli ambienti**

della Chiesa. «La comunità internazionale deve intervenire per proteggere le minoranze, per liberare i loro villaggi e permettere agli sfollati di tornare a casa. I raid aerei condotti dalla comunità internazionale hanno forse frenato l'avanzata dei jihadisti in alcuni luoghi, ma ciò non basta». E quel che serve è «avere una forza di terra. In queste circostanza fare la guerra è legittimo, lo stesso papa Francesco l'ha ricordato. È legittima difesa». Importante è poi quanto il patriarca scrive in merito alle prese di posizione della comunità musulmane. «Condanne un po' timide», sentenza subito. E ricorda l'incontro con l'ayatollah Sistani, la massima autorità scita irachena: «Gli ho chiesto di parlarne pubblicamente, di pubblicare una fatwa. Mi ha risposto: "Non mi ascolteranno, come i cristiani non ascoltano il Papa"». Il problema, mette nero su bianco Sako, è che «tutti i musulmani dicono che l'Isis non rappresenta l'islam, che il Fronte al Nusra non rappresenta l'islam, che al Qaida non rappresenta l'islam. Ed è vero, chiaramente. Ma queste ideologie perpetrano i loro crimini nel nome dell'islam e della sua purezza». Ecco perché, insomma, si fa fatica a comprendere la timidezza delle condanne.

**Che le autorità islamiche siano apparse "timide" in riferimento all'avanzata jihadista, lo ha rilevato** anche Shlemon Warduni, che di Sako è vescovo ausiliare. «I musulmani moderati devono reagire alla follia distruttrice dello Stato islamico e cercare di interagire con tutta la popolazione e di collaborare con il resto della società. Solo così possono fare il bene comune, il bene di tutta la gente e quindi anche il loro bene», ha detto Warduni in un intervento ripreso pressoché integralmente dall'*Osservatore Romano* del 6-7 luglio. Il presule ritiene che l'unico modo per fermare i jihadisti consista nella «reazione dei sunniti moderati. Quelli che sono contrari al dialogo fanno il male di tutti, per questo è determinante il ruolo dei musulmani moderati». A questo proposito, è utile citare due passaggi del consueto messaggio inviato lo scorso giugno dal Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso ai fedeli musulmani in occasione del mese sacro di ramadan.

**Nel documento firmato dal cardinale Jean-Louis Tauran si mette il dito nella piaga, e cioè nel sistema** educativo che sovente sforna potenziali militanti fondamentalisti. «Non può esserci alcuna ambiguità nell'educazione. Il futuro di una persona, di una comunità e dell'intera umanità non può essere costruito su tale ambiguità o verità apparente», si legge. E ancora: «Tutti coloro che sono coinvolti nell'educazione dei giovani e nei vari ambiti educativi dovrebbero insegnare il carattere sacro della vita e la dignità che ne deriva per ogni persona, indipendentemente dalla sua etnia, religione, cultura, posizione sociale o scelta politica. Non c'è una vita che sia più preziosa di un'altra per motivo della sua appartenenza ad una specifica razza o religione. Dunque, nessuno può uccidere. Nessuno può uccidere in nome di Dio; questo

sarebbe un doppio crimine: contro Dio e contro la persona stessa».